

# Beato Gioacchino da Siena

3 febbraio



*Nato a Siena intorno al 1258, fu accolto a tredici anni nell'Ordine dei Servi da san Filippo Benizi. Visse nei conventi di Siena e di Arezzo, ove diede mirabili esempi di devozione alla Vergine, di umiltà e di carità. Amò tanto il prossimo fino a chiedere e ottenere da Dio la grazia di prendere su di sé la malattia di un epilettico, che non era riuscito a consolare con le parole. Morì nel 1305. Il suo corpo si conserva nella chiesa di san Clemente ai Servi, a Siena. Si usa ancora portare i neonati all'altare del beato Gioacchino per invocarne la protezione. Paolo V, nel 1609, concesse all'Ordine di celebrarne l'Ufficio e la Messa.*

Orazione

O Dio, che al beato Gioacchino, seguace di Cristo tuo Figlio e della sua umile Madre, insegnasti a servire con dolcezza i fratelli, fino a prendere su di sé le loro malattie, per sua intercessione, concedi che impariamo a sopportare le nostre infermità e a condividere le altrui sofferenze. Per Cristo nostro Signore.

## Dalla "**Legenda**" del beato Gioacchino da Siena

(Nn. 1-6.17-19 passim; *Monumenta O.S.M.*, V, pp. 7-9.11-12)

### ***Porto nel mio corpo le sofferenze di Cristo***

Gioacchino nacque a Siena da genitori nobili. Fin dalla prima adolescenza manifestò speciale devozione verso la Madre di Dio: nei nome di lei, dava a chi ne aveva bisogno qualunque cosa poteva prendere di nascosto dalla casa paterna. Per la sua ottima indole e per la speciale predilezione verso la Vergine gloriosa, a tutti appariva già come un santo e di lui, quasi prevedendo il futuro, si diceva: "*Se questo fanciullo vivrà, sarà davvero santo*".

All'età di quattordici anni vide in sogno la beata Vergine che gli diceva: "*Vieni, figlio dolcissimo; so bene quanto mi ami; ti scelgo per sempre al mio servizio*". Il fanciullo, destatesi, rimase così colpito da questa straordinaria visione della Vergine che decise senza indugio di entrare nell'Ordine dei suoi Servi.

Si trovava in quel tempo nel convento di Siena il priore generale dell'Ordine, Filippo, fulgido testimone di Cristo e padre di grande santità. Egli accolse il ragazzo e gli chiese che nome volesse prendere. Il ragazzo, che si chiamava Chiaramonte, devoto com'era della Vergine, scelse il nome di Gioacchino, il padre di Maria, per esserle così più intimamente unito.

Entrato dunque nell'Ordine, Gioacchino si dedicò interamente ad una vita di profonda umiltà: nonostante le sue nobili origini e l'età adolescente, sceglieva gli incarichi più umili e i lavori più pesanti, come se fosse già nel pieno vigore delle forze.

Era di conforto ai sofferenti, serviva gli infermi, e con amorosa attenzione svolgeva servizi che ad altri ripugnavano.

Amava in modo speciale l'obbedienza, che chiamava cibo dell'anima, secondo la parola del Salvatore: *"Mio cibo è fare la volontà del Padre mio che è nei cieli"* (cfr. Gv 4,34).

Da san Filippo fu poi trasferito ad Arezzo. Si trovava già da un anno in quel convento, quando gli capitò questo fatto: durante un viaggio per il contado insieme a fra Acquisto d'Arezzo, uomo molto conosciuto, sorpresi dalla notte e dalla pioggia, trovarono riparo in un ospizio, dove stava un infermo, da tempo afflitto da grave malattia. Gioacchino, udendo i suoi lamenti, gli disse: *"Abbi pazienza, fratello; questa infermità ti sarà causa di salvezza"*. E l'uomo: *"O buon frate, è facile predicare dell'infermità, ma un altro conto è sopportarla"*. Allora Gioacchino gli rispose: *"E io supplico Dio onnipotente che ti liberi da questa infermità e l'addossi a me, suo servo, fino alla morte, così da portare continuamente nel mio corpo la passione di Cristo"*. Alzatosi, l'uomo si sentì perfettamente guarito; il santo frate, invece, venne colpito da epilessia e ne soffrì gravemente per tutta la vita, trovandovi quasi una corona di martirio.

Piacque poi all'Altissimo onorarlo di un'altra corona. Lo colpì, infatti, una malattia che in alcune parti del corpo gli consumava la carne fino all'osso e produceva vermi di continuo. Per quanto gli fu possibile, Gioacchino la tenne nascosta ai fratelli; quando questi se ne accorsero, ne furono profondamente addolorati e lo supplicarono di pregare per essere liberato da quel male. Egli rispose: *"Non mi conviene, fratelli carissimi, perché questa infermità purifica i miei peccati e fortifica lo spirito, secondo le parole dell'Apostolo: Quando sono debole, è allora che sono forte (2 Cor 12,10)"*.

Quando Dio gli fece comprendere che era ormai vicino il tempo della morte, Gioacchino pregò perché lo chiamasse nel giorno in cui il Salvatore lasciò il mondo. Alla vigilia del suo transito, il giorno della cena del Signore, ai frati radunati così parlò: *"Fratelli carissimi, ho vissuto con voi trentatré anni, quanti il Signore ne trascorse sulla terra. Ho ricevuto da voi tante attenzioni e mi avete assistito con sollecitudine in ogni mia necessità. Non sono capace di ringraziarvi come meritate: vi ringrazi il Signore Gesù Cristo e vi ricompensi per tutti i favori prestatimi. Domani vi lascerò; vi prego, supplicate per me il Signore perché si degni di accogliere anche me peccatore nella sua dimora. E prima di separarmi da voi, voglio che compiamo insieme un gesto di amore"*. E bevve insieme con loro un po' di vino.

Il venerdì santo, quando stava ormai per iniziare il canto della Passione, fece chiamare il priore e gli disse: *"Padre, il Signore mi chiamerà fra poco da questa terra; radunate attorno a me i frati, perché non vi lasci senza rivedervi, e datemi i sacramenti della Chiesa, benché ieri abbia ricevuto con voi il corpo del Signore"*. Ma il priore non diede molto peso alle sue parole, tuttavia gli lasciò vicino quattro frati. Gioacchino, poi, sempre assorto nella preghiera, mentre si cantava il vangelo, alle parole *"Chinato il capo, spirò"* (cfr. Gv 19, 30), volse in alto lo sguardo e, confortato dalla presenza di quei suoi fratelli, rese lo spirito a Dio.

Andrea fu un fedel servitore della Vergine e un perfetto discepolo di Filippo; delle cose terrene, amante di Dio e per Iddio, sapeva cogliere il valore essenziale; povero e austero con se stesso, fu verso tutti generoso e buono; mite, umile, pacifico, aveva raggiunto il pieno dominio di sé; mai indulse all'ozio o a parole inutili.

Animato da un profondo desiderio di solitudine e di penitenza, soleva ritirarsi nel romitorio di Cella Vallucola, vicino al Borgo, soprattutto dopo che quell'eremo, nel 1295, venne unito dal vescovo di Città di Castello al convento dei Servi del Borgo. Si legge nel Poccianti che Andrea, nominato vicario dell'eremo, riunì intorno a sé alcuni romiti della zona, divenendone padre e guida. Per la santità della vita e l'ardore della parola si

conquistò molti discepoli, tra cui il beato Bartolomeo del Borgo. Nell'attività apostolica si distinse per prudenza e spirito di consiglio; grazie a lui, alcuni conventi, come Alessandria e Asti, furono aggregati all'Ordine dei Servi.

Rese l'anima a Dio circa l'anno 1315, nell'eremo di Cella Vallucola. Tutti lo piansero, come figli senza padre, orfani senza tutore, ammalati senza medico. A richiesta di popolo, il suo corpo fu portato dagli eremiti, con grande concorso di fedeli, nella chiesa dei Servi a Borgo Sansepolcro. Il culto, reso al beato da tempo immemorabile, fu confermato da Pio VII nel 1806.

## **A settecento anni dalla morte del beato Gioacchino da Siena (1258-1305)**

**Franco Andrea Dal Pino**

I centenari di morte di santi uomini, eminenti per esemplarità di vita e splendore di operosità, costituiscono sempre un'occasione per tentarne una 'memoria' riflessiva, anche storico-agiografica, che comprenda la loro presenza continuativa lungo i secoli attraverso il culto e l'iconografia. Questo tanto più se la loro memoria è ricordata con le circostanze nelle quali essi si sono trovati concretamente a operare.

I dati biografici del beato Gioacchino da Siena, frate dei Servi di santa Maria, sono fissati sufficientemente, come quelli di pochi altri beati più o meno contemporanei del suo Ordine, nella *Legenda o Vita* scritta una ventina d'anni dopo la morte da un suo confratello rimasto anonimo. Il suo culto è attestato, come diremo, da una serie di quattordici miracoli *post mortem* iniziata cinque anni dopo, nel 1310; dalle deliberazioni prese a suo riguardo dal comune di Siena nel 1320 e 1329, che lo affiancano nella 'religiosità civica', in epoca pre-cateriniana, oltre che all'eremita san Galgano da Chiusdino (m. 1181) e al laico Andrea Gallerani fondatore della *Domus misericordiae pauperum* (m. 1251), ai due beati senesi appartenenti ai principali tra gli Ordini mendicanti: il beato Ambrogio Sansedoni (m. 1286), dei frati Predicatori, celebre predicatore, e il beato Pietro Pettinaio (m. 1289), laico dei frati Minori. Da aggiungere l'iconografia particolarmente ricca che lo riguarda, a partire dall'arca sepolcrale marmorea (unica posseduta per antichi beati dei Servi), che già da circa il 1330 ne custodiva i resti mortali 'elevati' dal sepolcreto comune e che illustrava alcuni tra gli episodi significativi della sua vita.

Gioacchino appartiene alla terza generazione di santità dei Servi, successiva a quella dei Sette santi fondatori dell'Ordine, morti probabilmente quasi tutti prima del 1270/1274, e all'altra, impersonata dal loro discepolo e 'secondo fondatore' san Filippo Benizi (1233-1285).

Terza generazione, la sua, che comprende anche l'altro beato senese, il frate presbitero Francesco da Siena (1266-1328), il forlivese, sembra frate laico, Pellegrino Laziosi (1265-1345 ca)e, a rappresentare le *mulieres religiosae* fiorentine frequentatrici e devote di Santa Maria di Cafaggio dei Servi, la figura emblematica e 'sdoppiata' della beata Giuliana [Falconieri] (1271 ca-1341). Accanto a loro, altri beati conosciuti solo per elementi agiografici frammentari, ma dei quali la Chiesa ha riconosciuto il culto pubblico, e legati ad altre città di primitivo insediamento dei Servi, entrati probabilmente nell'Ordine prima delle misure restrittive decretate dal concilio Lionese II del 1274 o subito dopo le prime 'riapprovazioni' del 1287, ci riportano pure, con la loro morte, a quel primo cinquantennio del Trecento, periodo per i Servi, diversamente da altri Ordini, di *augmentum* per la «moltitudine e santità dei frati». Tra essi, prima il caso significativo e polivalente del giovane prete, giurista e martire, detto «l'Elemosiniere», membro della fraternità dell'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena e terziario, congiuntamente, dei frati Minori e dei Servi, con i quali ultimi

condivide la *vicinia* della porta del Vecciano o di Santa Maria, fatto uccidere il 15 gennaio 1304 (stesso anno dell'approvazione definitiva degli stessi Servi) dal vescovo di Chiusi Matteo I Medici (1299-1313), dei frati Predicatori; poi tre altri beati morti approssimativamente nel 1315: Bonaventura da Pistoia, sacerdote, priore, guida di laici e di monache tra le quali sant'Agnese da Montepulciano (1370 ca-1317) e la sua comunità, e i due beati Ubaldo e Andrea [Dotti], ambedue da Borgo Sansepolcro e legati a forme di vita di carattere eremitico. Più tardi, infine, sarebbe da collocarsi, morto a Orvieto intorno al 1343 e perciò contemporaneo per morte a san Pellegrino Laziosi, il beato Tommaso da Orvieto, umile frate cercatore e redistributore di offerte.

Tra tutti questi, come diremo, il beato Gioacchino sarà il primo a ricevere nel marzo 1609 il riconoscimento del culto unitamente a Pellegrino Laziosi, circa un secolo dopo quanto accaduto nel 1516, sotto Leone X Medici (1513-1521), fiorentino, per Filippo Benizi.

### **1. Notizie biografiche e miracoli 'in vita'**

Le notizie che riguardano la biografia di Gioacchino ci sono offerte praticamente solo dalla sua *Legenda* già ricordata, fissata in connessione con il primo sviluppo del suo culto. Risulta infatti inattendibile un atto di professione che avrebbe emesso il 7 marzo 1276 un «frater Ioachimus, egregii et spectabilis viri domini Rustichini Ranerii domini Rustichini de Senis», identificato con il beato Gioacchino da Siena, per il fatto stesso di essere stato emesso dopo il concilio Lionese II che aveva proibito l'ammissione di nuovi membri da parte degli Ordini supposti mendicanti, per alcune diversità di formulario rispetto ad altri simili pervenutici a partire dal 1291 e per l'intento evidente di fra Filippo Montebuoni (secolo XVII) che ce l'ha trasmesso, non nuovo a certe manipolazioni, di ricollegare il beato, tramite gli elementi d'identità dell'atto, alla famiglia Piccolomini, cui si pretende da allora che egli appartenesse dopo l'estinzione di quella dei Pelacani indicata da fra Paolo Attavanti nel 1462 ca-1465, da fra Michele Poccianti nel 1567 e dagli stessi *Propria* liturgici dell'Ordine, dal 1609 al 1619.

In mancanza comunque di altri dati diretti fuori della *Legenda* antica e malgrado la brevità fatta di «semplicità e schiettezza» di que-st'ultima, le postille che si possono fare e sono state fatte a tale narrazione dal suo primo editore, Pérégrin Soulier, e poi da Raffaello Taucci e ancor più recentemente, possono servire non solo a confermarla e a chiarirla, ma in qualche modo anche a dilatarla facendone un piccolo capolavoro agiografico e spirituale. Per delinearne i contorni e prima di dire qualcosa sul culto e l'iconografia del beato, non resta che seguire questo testo più antico e in qualche modo unico, citandolo talvolta alla lettera e inquadrandolo con annotazioni ambientali, non avendo gli autori posteriori saputo o potuto aggiungere ad esso alcunché di rilevante.

Gioacchino, detto alla nascita Chiaramonte, nasce a Siena nel 1258 (avendo quattordici anni quando entra tra i Servi nel 1272) da genitori detti «di nobile stirpe», cioè di famiglia nobile (non precisata nella *Legenda* ma individuata dal secolo XV, come detto, nella famiglia Pelacani e poi, senza alcun valido elemento, in quella già divenuta celebre dei Piccolomini). Nella sua infanzia avrebbe frequentato le scuole («ad scholas positus») acquistando un minimo di cultura, segno del benessere della sua famiglia e indizio del suo futuro stato di 'frate chierico' anche se non sacerdote. Già da «quando era ancora bambino e frequentava la scuola», si sarebbe distinto (a indicare la sua futura vocazione) per «una speciale devozione alla beata Madre di Dio» manifestata nella carità verso quanti gli chiedevano aiuto nel nome di lei («omnibus amore eius petentibus») detraendo di nascosto quanto era utile a tale scopo dalla casa paterna utilizzando pratiche di pietà allora in uso, quale il breve 'saluto' alla Vergine gloriosa recitato a ogni gradino della scala quando, recandosi a casa per l'ora di pranzo, tornava alla propria abitazione. Fin da allora (si afferma ripetendo un *tópos* dell'agiografia che ama rilevare indizi precorritori fin dall'infanzia) dava così «chiari segni di amare anzitutto l'onore della Vergine gloriosa» e della sua futura santità.

A quattordici anni, nel 1272, gli sarebbe apparsa in sogno la stessa Vergine «circondata da schiere di angeli e rivestita di un abito splendente», Maria dunque gloriosa (al modo in cui veniva allora iconograficamente raffigurata e comprendente anche il Bambino, qui non indicato), che rivolta a lui con l'appellativo di «figlio» e facendo riferimento all'amore già a lei dimostrato, gli manifesta di averlo assunto perpetuamente al suo servizio (usando termini di tipo feudale insiti del resto nello stesso titolo di 'servo'): «te in meum obsequium perpetuo mancipavi». Invito, tramite

visione in sogno (comune alle *Legendae* dei beati dei Servi del momento), che Chiaramonte crede di poter realizzare entrando «nell'Ordine dei Servi di lei», ma che verrà ostacolato dai genitori, «attaccati più ai beni materiali che a quelli del cielo» (conferma del loro stato di benessere), che pensano, per distogliere il figlio, d'inviarlo per qualche tempo «ad longinquas partes» (reminiscenza di Lc 15, 12, relativo al figliol prodigo), lontano da Siena.

Il fanciullo, detto enfaticamente «Spiritu sancto repletus», venutolo a sapere, si rifugia «ad locum [termine allora usato dai frati Mendicanti a preferenza di *monasterium*, più antico, e di *conventus*, inizialmente indicativo di 'comunità'] fratrum Servorum beate Marie» (titolo, quest'ultimo, alternativo al più frequente «sanctae Mariae») e postula la grazia di entrare nell'Ordine (presente a Siena presso Porta Romana, all'uscita della via Francigena, fin quasi dai suoi inizi, dal 1250). Il testo afferma che in quel momento, 1272, quando Chiaramonte non aveva ancora i quindici anni previsti dalle *Constitutiones* dell'Ordine, si trovava «nel *convento* [termine che si comincia allora ad usare, come detto] senese quella luce fulgentissima che fu il beatissimo confessore Filippo, generale dello stesso Ordine, padre davvero di grande santità», che lo avrebbe personalmente accolto (precisazione che sta appunto a spiegare la deroga all'età d'ingresso che il solo Filippo poteva legittimare, mentre la presenza di quest'ultimo e l'ingresso e poi la professione del beato nel 1272-1273 possono essere correlati con la richiesta rivolta da Filippo il 15 gennaio 1272 al vescovo Nicolò di Città di Castello e la concessione da lui ricevuta per la costruzione di una chiesa presso Borgo Sansepolcro, e con il testamento fatto a Bologna il 16 aprile dello stesso anno da un fra Domenico, figlio di Guillichino Gualterini albergatore, al termine del noviziato – la *probatio vitae* – e prima della professione, solo atto conosciuto anteriormente a quello di professione del 1291, già accennato, successivamente alle prime 'riapprovazioni' papali di singoli conventi dal 1287). Lo stesso santo generale avrebbe anche chiesto a Chiaramonte con quale nome volesse chiamarsi da frate, ricevendone l'indicazione di quello di Gioacchino, nome del padre della beata Vergine (non frequentemente allora usato), scelto dal beato per amore della stessa Madre del Signore allo scopo di rimanere a lei sempre unito «mente et corpore», cioè con tutto il suo essere.

Dopo queste precisazioni sugli anni 'giovani', la *Legenda* passa a descrivere la vita del «servo di Dio Gioacchino» dal suo ingresso tra i Servi nel 1272/1273, alla vigilia cioè del concilio Lionese II del 1274, a partire dal quale inizierà un periodo di notevoli difficoltà per i Servi, attenuato dalle prime nuove concessioni favorevoli del papato a partire da Onorio IV nel 1287, fino all'approvazione definitiva di Benedetto XI nel 1304, poco prima della morte dello stesso Gioacchino. Anni che questo vivrà inizialmente sotto il governo del generale san Filippo, morto nel 1285, e poi con i beati frati presenti allora nel convento di Siena e già ricordati: Francesco da Siena entrato nel 1288 e morto nel 1328, e Pellegrino da Forlì, entrato pure nello stesso convento intorno agli stessi anni 1287/1288 e passato presto in quello di Forlì fino alla morte (1345 ca).

Gioacchino vi trascorrerà il suo trentennio di vita religiosa da frate laico (scelta che era stata inizialmente anche quella di Filippo Benizi) o da chierico non sacerdote, eccetto una breve permanenza nel convento di Arezzo. Si distingue per la profondissima umiltà, esercitata, si dice, «nonostante la nobiltà della famiglia» e benché adolescente, nell'espletamento dei lavori più bassi e nella carità verso i sofferenti e infermi ai quali non rifuggiva dal prestare i servizi più umili che gli altri abborrivano.

Accanto a queste virtù, ama ed esercita in modo speciale quella più propria della vita religiosa: l'obbedienza che si dice ritenesse «cibum anime», conformemente alla parola del Salvatore in Gv 4, 34 (primo testo biblico fra i non molti utilizzati): «Mio cibo è fare la volontà del Padre mio che è nei cieli». In proposito si riferisce un episodio di vita conventuale: un giorno, per ordine di Filippo (richiamo un po' forzato?), alcuni «fratelli laici stavano portando via, a spalle, la terra dal chiostro», evidentemente allora in costruzione, quando sopraggiungono alcuni nobili con il vescovo di Siena Bernardo (1273-1281), e mentre quei frati, «pieni di vergogna», lasciano le ceste usate per trasportare la terra e si eclissano, Gioacchino (detto ancora «adolescens» e perciò poco dopo il suo ingresso), che si era unito a loro «non vocatus», cioè di sua spontanea volontà, rimane sul posto continuando a portare la cesta fino a condurre a termine il lavoro ad altri ordinato. (Sembra che si trovi qui la conferma che egli non sia stato propriamente un 'frate laico'

ma, come appare anche da altri episodi, un frate chierico pur senza aver voluto accedere al sacerdozio). Da Siena sarebbe stato inviato di convento, sempre dal generale Filippo, in una delle altre città tra le più vicine, Arezzo (dove i Servi erano presenti da circa il 1263/1265, dunque da poco), trattenendovisi, sembra, solo pochi anni. A quel soggiorno sono collegati i due primi episodi significativi della vita del beato. Il primo provocato dall'incontro compartecipe con un infermo, l'altro, conseguente, legato al servizio liturgico. Trascorso infatti un primo anno ad Arezzo, percorrendo il contado di quella città assieme, come *consocius*, a un certo fra Acquisto d'Arezzo (che il testo dice, senz'altra precisazione, «vir magne fame») in un'itineranza (motivata forse da una qualche attività dello stesso fra Acquisto o dal suo ritorno al convento di origine), sorpresi dalla notte e da una pioggia che cadeva a dirotto, vengono accolti «in quodam hospitali», dove incontrano un infermo ivi degente «oppresso da una grave e lunga malattia» (un ospedale, dunque, non solo 'ospizio' per miserevoli di passaggio, ma anche per malati di prolungata degenza). Gioacchino, sentitolo lamentarsi per il dolore, avrebbe cercato di consolarlo rivolgendosi amorevolmente a lui come «frater» e assicurandogli che la malattia sarebbe stata «salutis causa», causa di 'salvezza' in senso probabilmente spirituale; ottenendo però dal malato una breve risposta tra l'amarezza e il risentimento: «O buon frate, è facile esaltare la malattia, ma come è diverso averla!» («facilius est laudare quam ferre»), ne segue la conclusione di Gioacchino, che non solo supera le semplici parole consolatorie, ma, rivolgendosi con la preghiera a Dio onnipotente perché liberi il malato dalla sua infermità, si spinge fino a chiedere di sostituirlo sottoponendo lui, «suo servo», alla medesima afflizione onde non solo liberarne il fratello, ma portare sempre lui, nel proprio corpo, la pazienza o sofferenza di Cristo (rievocando 2 Ts 3, 5; 2 Cor 4, 10; Col 1, 24). A seguito di tale preghiera di scambio, il malato, perfettamente guarito, si era alzato dal suo lettuccio (come l'infermo della piscina di Betzaetà di Gv 5, 9), mentre Gioacchino veniva subito colpito da quel morbo epilettico che lo tormenterà per tutta la vita e sarà per lui come una «corona di martirio», punto ultimo della santità (malattia testimoniata anche, come vedremo, dai bassorilievi della sua urna funeraria).

Il primo degli episodi legati a tale malattia, che si tramuta ora in occasione d'intervento divino, è ancora connesso con il periodo di permanenza di Gioacchino ad Arezzo. Sarebbe accaduto il giorno dell'Assunzione della beata Maria (una delle feste mariane, unitamente a quella della Natività, più solennizzate allora presso i Servi), mentre, dinanzi a tutti i frati e al vescovo della città, esercitava l'ufficio di «suddiacono», o meglio di «accolito» (il che conferma il suo stato di frate chierico), tenendo nella destra il cero acceso; all'elevazione del sacratissimo Corpo del Signore, colpito dal morbo e caduto a terra, aveva lasciato andare il cero acceso, tenuto, «come religiosamente si deve pensare», da un angelo del Signore e rimasto ritto finché non fu preso da altre mani e il sacratissimo Corpo deposto sull'altare.

Senza precisare per quanto tempo Gioacchino sia rimasto di convento ad Arezzo, si passa nella *Legenda* a rilevare come siano stati «i frati del suo convento di Siena», avendo sentito come egli fosse ammalato, a ottenere licenza dal «generale» (questa volta senza precisare se si trattava ancora di Filippo e quasi lasciando supporre la sua morte nel 1285 e la successione nella persona di fra Lotaringo da Firenze) d'inviare qualcuno a prenderlo per meglio curarlo (la malattia si era aggravata e il beato era incapace di coprire con le sue forze il percorso non eccessivo tra le due città?). Tornato a Siena, sarebbe stato indicato in modo straordinario ai frati, presenti in coro, mentre stava pregando davanti all'altare, da una fiamma apparsa sul suo capo, trasformatasi poi in un globo rotondo, salito e scomparso nel cielo (materializzazione dello Spirito che era in lui?). Per il resto degli anni passati da Gioacchino nel convento di origine, l'autore della *Legenda* narra, in aggiunta al primo, sette fatti ritenuti prodigiosi, tre dei quali ancora connessi al male di cui ormai soffriva e che hanno come unico riferimento cronologico vaghe indicazioni, simili all'«In illo tempore» con cui la liturgia introduceva nella messa la lettura dei brani evangelici: «Quadam etiam die», «Quadam etiam vice», «Eodem tempore» (nn. 9, 10 e 16). Narrazioni interrotte solo da un breve paragrafo (n. 15) relativo ad alcuni tratti caratteristici della vita spirituale del beato e tutte circostanziate nell'ambito conventuale o para-conventuale dal quale Gioacchino non sembra essersi praticamente mai allontanato.

Il primo dei tre miracoli della serie senese riguardanti personalmente il beato, dopo quello iniziale della fiamma apparsa sul suo capo, si riferisce a uno degli atti comuni della vita religiosa feriale: un giorno, «entrato in refettorio con gli altri frati all'ora del pranzo», mentre era seduto a tavola fu colpito dal male consueto e subito la detta tavola, «che non era fissata a terra» (dettagli, come vedremo, rilevati in uno dei pannelli della lastra tombale e che denotano la precarietà del mobilio conventuale), si rovesciò con tutti i recipienti e le stoviglie («cum omnibus vasibus et utensilibus suis»), senza che, mirabilmente, nessun recipiente si rompesse, i cibi si spargessero e alcunché di vino si versasse. Il miracolo successivo avviene nel perimetro del territorio conventuale, ma è legato a un'attività di preghiera personale che doveva essere per lui consueta: siamo nel mese di dicembre, ed egli ha passato la giornata salmeggiando (salmi che doveva aver appresi a memoria nella ripetuta recitazione corale, che dunque frequentava, non utilizzando invece la corona dei *Pater noster* che i frati laici recitavano in luogo delle ore canoniche) e camminando «lungo la carbonaia situata sopra il fossato della città», limitrofa all'orto dei frati ma che doveva essere separata dallo stesso e accessibile di giorno; alla sera, Gioacchino vi è rinchiuso inavvertitamente «da colui che teneva le chiavi» (un custode, forse non frate) rimanendovi tutta la notte, mentre la neve cade ininterrottamente, quantunque forse al coperto; postosi in ginocchio e con le mani elevate al cielo, irrigidito dal freddo non riesce più a ritrarre le ginocchia, che sente come confitte al suolo, né ad alzarsi da terra; sarà ritrovato la mattina dai frati e, rimesso in piedi da loro, non ne riporterà alcuna conseguenza. Un terzo miracolo riguardante ancora la sua persona viene ricordato dopo quattro fatti taumaturgici relativi ad altri e introdotto con parole analoghe ai precedenti («Nel medesimo tempo»), prima comunque dei fatti ultimi: sempre a causa di «un attacco della sua malattia», cade per le scale ferendosi gravemente al capo e perdendo molto sangue; i frati chiamano il medico, ma quando «andarono a prenderlo nella sua cella, lo trovarono che stava lodando il Signore a braccia aperte [come nella carbonaia] e con volto radioso» e al medico, cui sarà portato, non resterà che constatare l'assenza di «alcun segno di ferita».

Gli altri quattro miracoli attribuiti al beato in vita riguardano in primo luogo la liberazione di un indemoniato e il suo furore (narrati con aggiustamenti sulla falsariga di Mc 5, 3-4 e Lc 8, 29): il priore del convento, fra Adriano, presente con molti frati (che tengono il posto degli apostoli), chiede a Gioacchino di comandare al demonio «in nome di Dio» (Gesù lo fa di autorità propria), richiesta cui fanno seguito lo schermirsi del beato che si dichiara «grande peccatore», il suo intervento per imposizione del priore, il grido di liberazione dell'uomo, lasciato «come morto», e il suo sollevarsi sano e libero; seguono le guarigioni, tramite la preghiera e il segno della croce, prima di un «devotus secularis» di nome Pagno, sofferente di abbassamento d'intestini, poi di un frate dell'Ordine, fra Andrea da Castel [Città] della Pieve, di passaggio per Siena, tormentato da un male ai fianchi, per il quale Gioacchino prega «mosso da carità e compassione», ottenendone la guarigione per il resto della vita durata «ancora per più di trent'anni»; l'ultimo caso riguarda una ragazza assai bella ma sofferente di un gonfiore alla gola che la deformava non poco, presentata al beato da una zia paterna, «Deo devota», e risanata, dietro preghiera di quest'ultima (e non della stessa fanciulla che probabilmente si era trattenuta dal chiedere un miracolo 'di estetica'), con il segno della croce tracciato sulla gola della malata.

Inserito tra la narrazione del precedente miracolo e quella relativa all'incolumità del beato nella caduta per le scale, e introdotto da un «Tante etiam contemplationis fuit» (dove l'*etiam* non trova riferimento se non con quanto rilevato precedentemente circa la sua obbedienza e umiltà [n. 5] e poi con il suo atteggiamento di preghiera nella notte passata nella carbonaia [n. 10]), troviamo un breve paragrafo concernente alcune costanti della sua spiritualità:

Fu inoltre di così grande contemplazione che talvolta teneva gli occhi fissi al cielo e, come se già vi si trovasse, non scorgeva quelli che gli stavano attorno e non sentiva affatto quando lo chiamavano [contemplazione che, se interrompeva talvolta il rapporto con gli altri, lo apriva a quello con gli animali apparentemente più miti]. Anche gli uccelli [di francescana memoria] gli obbedivano e si lasciavano sempre prendere da lui. Poi, mentre li lasciava andare, lodava il Creatore di tutte le cose.

Spettacolo, garantisce l'agiografo, «visto da molti» e da lui stesso, che ne dà la sua testimonianza in una forma che richiama la conclusione del Vangelo di Giovanni (21, 24).

Prima di passare, da eventi e osservazioni di carattere feriale, alla morte del beato, la *Legenda* fa riferimento anche a un'altra malattia, che verrà ad aggravare – sembra non molto prima della fine – il suo deplorabile stato di salute e appare all'agiografo, in chiave paolina, nuova corona, da parte di Dio, e strumento di forza interiore nell'accresciuta debolezza fisica:

Piacque poi all'Altissimo onorarlo di un'altra corona. Lo colpì infatti un'altra malattia: in alcuni punti del corpo la carne marciva fino alle ossa e ne uscivano vermi di continuo. Per quanto gli fu possibile, tentò di nasconderla. Grande fu il dolore dei frati quando se ne accorsero. Essi lo supplicavano di pregare per sé, perché quei mali lo lasciassero. Ed egli rispose: «Fratelli carissimi, ciò non mi conviene, perché questa infermità purifica i miei peccati e fortifica l'anima, secondo la parola dell'Apostolo: Quando sono debole, è allora che sono più forte».

Alla morte del beato la *Legenda* consacra i due successivi paragrafi, seguiti da un ultimo relativo alla sepoltura del suo corpo e introduttivo alla serie dei miracoli.

Il «sui obitus tempus», cioè l'approssimarsi del tempo della morte, sarebbe stato rivelato dal Signore a Gioacchino, che da parte sua avrebbe chiesto all'Altissimo che ciò avvenisse il giorno stesso in cui il Salvatore aveva lasciato questo mondo (identificazione con Cristo). Il giorno precedente tale distacco, ai frati radunati per la Cena del Signore (giovedì santo) Gioacchino, che non sembra aver dato segni di prossima fine, avrebbe detto, chiamandoli «fratres» come aveva fatto con l'epilettico agli inizi della vita religiosa, ma aggiungendo un «karissimi» dovuto alla fraternità dolcemente vissuta con loro: «Sono stato con voi trentatré anni [1272-1305], quanti il Signore ne trascorse in terra» (avendo così raggiunto i quarantasette anni di vita), e «ho ricevuto da voi molti servigi [*obsequia*] e mi avete assistito con premura in tutte le mie necessità» (cioè gli inconvenienti delle lunghe malattie); egli ritiene di non poterli convenientemente ringraziare, lasciandone la ricompensa («regratietur [...] vobis») al Signore Gesù Cristo; annuncia poi la sua partenza da loro e li prega di supplicare il Signore, chiedendo di accompagnare lui «peccatore nella sua dimora». Prima della partenza vuol fare con loro «un gesto di carità» (*karitas*), ispirato alla stessa delicatezza e compartecipazione che avevano segnato lo scambio con l'epilettico, bevendo con essi un po' di vino («vinum aliquantum potavit»), come aveva fatto Gesù con i suoi apostoli.

Niente però doveva far prevedere una morte imminente, dato che il testo annota come i frati abbiano attribuito le parole del beato a un certo stato di alienazione («aliena mente»). Ma il giorno dopo, mentre stava per iniziare il canto della *Passione del Signore*, manda a dire al priore: «Reverendo Padre, fra poco il Signore mi chiamerà da questo mondo; riunite intorno a me i frati e datemi i sacramenti della Chiesa, benché ieri abbia ricevuto con voi «il sacro Corpo», e così non vada via da voi senza vedervi». Tratto ulteriore di fraternità, che trova impreparato il priore il quale, non avendolo visto morente, non presta interamente fede alle sue parole ma neppure le sottovaluta e lascia prudentemente quattro frati vicino a lui che, «immerso in continua preghiera, mentre si cantava [in chiesa] la *Passione del Signore*, alle parole "chinato il capo, emise lo spirito" [Gv 19, 30], alzò gli occhi in alto e [...] rese lo spirito all'altissimo Creatore».

Doveva trattarsi del venerdì santo del 1305, trentatré anni dopo che Gioacchino era entrato tra i Servi nel 1272 e cinque anni prima dell'inizio dei miracoli, come la stessa sua *Legenda* aveva precisato prima e dirà poco dopo; cadendo quell'anno la Pasqua il 18 aprile, la morte del beato dovrebbe fissarsi al 16 di quel mese.

L'ultimo paragrafo biografico della *Legenda* riguarda le esequie e la deposizione del corpo del beato e segna il passaggio alla serie dei miracoli.

I frati apprendono la notizia della sua morte «in ecclesia positi», mentre cioè si trovavano in chiesa per la celebrazione della *Passione del Signore*, come precisato nel paragrafo precedente, e solo al termine dell'ufficio si recano comunitariamente alla sua cella e, «trovatolo già morto, baciaron quel beatissimo corpo e gli prestarono degne esequie [probabilmente il sabato santo] e al secondo giorno [il lunedì detto dell'Angelo] lo seppellirono reverentemente in chiesa».

Non si parla di miracoli avvenuti subito alla sua tomba, cosa consueta in simili narrazioni, e si spiega il successivo ritardo (dopo cinque anni) in proposito: i frati lasciarono alla divina disposizione di rivelare «eius sanctam vitam [...] et miracula facta» in vita e i suoi «magnalia»



(meraviglie): sarebbe stato il Signore a manifestare a tempo debito «il tesoro nascosto nel campo» (reminiscenza di Mt 13, 44) e allora ne avrebbero tratto conveniente beneficio quanti ne avessero fatto richiesta, sempre per «dono del Signore nostro Gesù Cristo. A lui onore e gloria nei secoli dei secoli».

## **2. Miracoli 'dopo morte'**

Passati così cinque anni dalla morte del beato, dopo un distacco di tempo difficilmente spiegabile, inizia la serie di quattordici miracoli attribuiti alla sua intercessione, i primi due datati primavera 1310 e ubicati in Siena, gli altri avvenuti successivamente nella stessa città e altrove.

Il loro inizio sarebbe stato occasionato dal confluire di «moltissima gente» in Siena per «l'indulgenza di san Galgano» di Chiusdino nel mese di maggio; mentre venivano evocati vita e miracoli di altri due beati senesi, Ambrogio Sansedoni e Pietro Pettinaio, e di alcuni altri «uomini buoni defunti» conosciuti da alcuni dei presenti, un tale prese a lodare il beato Gioacchino quasi esaltandolo al di sopra di tutti e dicendosi meravigliato perché «il Signore non faceva *mirabilia* (cose meravigliose) tramite lui». Sarà allora che un *conversus* (legato come frate laico o oblato in qualche istituzione religiosa), colpito da una malattia all'inguine, dove si era formato un ascesso notevole, e pieno di grande paura per l'incisione che il medico gli avrebbe dovuto effettuare il giorno dopo, udendo il racconto della «vita santa e piena di miracoli» (ci si riferisce solo a quelli fatti in vita) di Gioacchino, si rivolse a lui invocandolo come «padre santo» e chiedendogli di pregare Dio onnipotente perché cominciasse a dimostrare in lui i suoi «miracula», promettendo di propagarlo e di portargli personalmente «un'immagine di cera» con la propria effigie. Il medico, il giorno dopo, lo troverà perfettamente sanato e il converso si recherà al convento dei frati a portare l'immagine e a 'dichiarare' (non risulta se tramite notaio) il miracolo avvenuto.

Anche il secondo miracolo è datato ed è di poco posteriore al precedente: «nel giorno santo di Pentecoste», che nel 1310 cadeva il 7 giugno, e avviene «nel chiostro [dei frati] dopo nona» (le tre pomeridiane), durante una predica che vi stava tenendo un frate dei Servi, Nicola da Siena; una donna, chiamata Cristianella, ritenuta impossessata dal demonio, al racconto fatto dal predicatore del miracolo sopra ricordato, si era messa a gridare annunciando la propria liberazione e dicendola «riservata» dal Signore, nella sua divina sapienza, «a questo santo» e non a quelli al cui sepolcro si era recata; il demonio era uscito da lei spezzando una lampada e lasciando Cristianella come morta, dopo aver chiesto, come fu fatto, che vesti e capelli della spiritata fossero appesi, «in segno del miracolo, davanti alla tomba del santo» (che dal contesto non sembra più essere quella comune).

Gli altri dodici miracoli sono raccontati di seguito, senza precisazioni cronologiche, ma collocati forse prima della delibera presa dal comune di Siena in onore del beato nel marzo 1320. Ci fanno assistere allo sviluppo del suo culto il cui espandersi è favorito dalla predicazione dei frati e dalla presenza di conventi del suo Ordine, oltre Siena e il suo contado, in altre città toscane (Arezzo, Firenze, Massa Marittima) e al di là dell'Appennino (Bologna e Forlì).

Si tratta innanzitutto di tre casi accaduti in città. Un uomo («quidam secularis»), colpito per strada da una grossa pietra caduta dall'alto che gli provoca una grave ferita al capo, invoca il beato Gioacchino e rimane del tutto sanato; fa quindi attaccare il copricapo insanguinato e la pietra alla tomba del beato e vi porta anche un'immagine di cera della sua grandezza. Un bambino («quidam puer») di sei anni se ne va per strada, nella contrada detta Pantaneto (non lontano dai Servi), con un pezzo di pane in mano sbocconcellandolo come fanno i bambini («ut pueri faciunt») e incontra un cane, che con un morso gli strappa con il pane anche un dito; il padre e la madre, presenti al fatto, gli fanno medicare la ferita, invocano il beato con tutta la devozione possibile e trovano l'indomani spuntato un nuovo dito, per cui, in lacrime, portano alla tomba del beato il bimbo e un dito d'argento come voto. Un tale («quidam») della parrocchia di San Salvatore a Siena (ancora vicina alla chiesa dei Servi, da cui è separata da una valle) ha una grande botte di ottimo vino che intende vendere e rifiuta l'invito degli amici di andare «alla festa del beato Gioacchino» (che dunque già si celebra e induce a collocare il fatto almeno nel 1311), poiché, afferma, sono «i suoi frati, per far soldi», a dirlo santo; trovando poi il vino completamente torbido e guasto, ritira le stolte parole pronunciate e promette di darne ai frati una lagèna di un paio di litri

e al beato una botticina di cera: il giorno dopo il vino è migliore di prima e lui mantiene il voto fatto.

Da eventi di carattere taumaturgico intessuti di vita, al contado senese, finendo col tornare in città. Nel bosco di Selva del lago Lecceeto, a circa nove chilometri a occidente di Siena (bosco reso poi celebre da un insediamento eremitico agostiniano), un contadino («*rusticus quidam*»), che lo sta attraversando «nel mezzo dell'estate» di un anno imprecisato, s'imbatte in un serpente grande e nero che avanza a capo levato, lo percuote sul dorso col bastone che aveva in mano, ma viene morso alla gamba con iniezione del veleno e conseguente enfiagione; il contadino, devoto del beato perché (accenno ad altra guarigione di minor conto non inserita tra i miracoli) «un suo parente (*congnatus*) era stato liberato da febbri per i meriti di lui», gli promette, se l'avesse guarito, di offrirgli una gamba di cera «secondo le sue possibilità, poiché era povero», e vede nel sonno un frate «con l'abito dei Servi» che gli dice di mostrargli la gamba per guarirgliela, essendo egli il «san Gioacchino» che aveva invocato; segue la constatazione della guarigione e l'esecuzione del voto.

L'episodio seguente sembra avvenuto nuovamente in città: una «*domina quedam*» (non una semplice *mulier*) ha un unico figlio di soli tre anni da lei teneramente amato; dovendosi recare in chiesa (donna dunque devota), lo lascia a letto addormentato, ma il bambino si sveglia e, trovandosi solo, si mette a piangere e nel tentativo di uscire dal letto cade a terra rompendosi il braccio destro; la madre torna dalla chiesa, entra in casa e, sentendo il bambino che piange, accorre e lo trova per terra mezzo morto; lo tira su e lo pone sul letto mentre manda a chiamare il medico; timorosa che il marito, allora «in comitatu» (fuori città), trovasse al ritorno il figlio così ridotto e si rifacesse su di lei con qualche castigo per la cattiva sorveglianza, fa voto al beato Gioacchino che, se avesse liberato il bambino prima del ritorno del padre, gli avrebbe offerto un'immagine di cera della grandezza del figlio; il giorno dopo il medico trova il braccio del tutto saldato, come se non ci fosse stata frattura.

Da Siena, culto ed eventi prodigiosi si diffondono fino al di là dell'Appennino e nel vicino contado di Arezzo. A Bologna un «*soldatus quidam*» di nome Guglielmo, che – si precisa – «si trovava a Siena quando il beato Gioacchino incominciò a fare miracoli», cioè intorno al 1310, licenziato o cacciato («*cassatus*») con i compagni dal comune di Siena e preso al soldo da Bologna, è colpito al petto e lasciato quasi morto e con frattura di diverse costole dal calcio di un grosso e irrequieto cavallo ribelle al suo scudiero; il soldato si ricorda allora dei miracoli del beato Gioacchino visti a Siena e gli fa voto, come di solito in caso di guarigione, di offrire «al suo altare» (presto, dunque, eretto) una statua di cera raffigurante il cavallo con lui sopra; comincia subito a migliorare e in pochi giorni guarisce completamente e adempie quanto promesso.

A Forlì, non molto distante da Bologna, è un frate dei Servi non meglio precisato che predica al popolo (come in precedenza aveva fatto fra Nicola da Siena) promuovendo la devozione nei confronti del beato; e pochi giorni dopo, in occasione di giochi all'asta sulla piazza del comune, un bambino di cinque anni (nipote, si precisa, del «*dominus*» Giacomo della Porta, personaggio dato per conosciuto), che era alla finestra a guardare con molti altri bambini, avendo sporto il capo «*incaute et pueriliter*», precipita a testa in giù da un'altezza di quasi quindici metri e i molti accorsi in suo aiuto trovano che è caduto «in piedi leggero come una piuma»; di fatto, la madre del bambino, che aveva assistito alla predetta predicazione, vedendolo cadere aveva invocato il beato Gioacchino; il bambino dice a tutti di sentirsi bene «perché un frate dell'Ordine dei Servi, con una corona assai splendente in capo», l'aveva preso mentre cadeva e posto lievemente per terra sui propri piedi; di conseguenza il nonno Giacomo, «*Deo devotus et homo utique bone fame*», fa dipingere in diverse parti della città tre grandi immagini del beato e fa collocare un'immagine di cera «al suo altare a Siena».

Nel contado di Arezzo, poi, nel territorio forse interposto tra questa città e Siena, un tale «*nomine Bartholus*», probabilmente un contadino che era stato in quei giorni a Siena e aveva sentito parlare «dei miracoli e della vita del beato Gioacchino», tagliando un albero si era colpito con la scure il piede sinistro con profonda e ampia ferita; sentendo un dolore lancinante gridò: «San Gioacchino, aiutami», e mentre preparava l'asino per andare in città (dev'essere Arezzo) per farsi curare, sentì sparito il dolore e che poteva appoggiare il piede a terra; si era tolta allora la

grande fasciatura «con stoppa e albume d'uovo», applicatagli dalla moglie, e aveva trovato la ferita completamente guarita con la sola cicatrice dalle due parti, «credo» annota l'agiografo «come segno del miracolo»; Bartolo, con numerosi altri della sua contrada, si reca allora a Siena e racconta il prodigio ai frati che (caso unico in questa serie di miracoli) ne fanno rogare un atto notarile («instrumentum publicum»), mentre lui fa appendere al «sepulcrum» (evidenziato) del beato un'immagine assai grande di cera della gamba con il piede.

Tornando poi a Siena, fuori porta, la serie dei miracoli narra ancora di un bambino di sei anni che, volendo raccogliere dei fiori sopra una fossa d'acqua e sporgendosi troppo come fanno i bambini («ut mos puerorum est»), cade nella fossa affogando e rimanendo sott'acqua per una buona ora; la madre, passando di là, nota l'acqua insolitamente torbida e dopo un po' vede emergere il figlio: getta un grande urlo che fa accorrere il padre che stava lavorando nell'orto; egli estrae dall'acqua il figlio che tutti ritengono morto e, con la moglie, lo vota al beato Gioacchino; il bambino, dopo più di un'ora in cui era rimasto senza respiro, comincia a muovere la testa: viene deposto a terra con la testa in giù, rimette molta acqua e ritrova la salute quel giorno stesso; il padre e la madre portano allora il bambino «ad locum [conven-to] fratrum», ringraziando il beato Gioacchino (non si parla di particolare *ex voto*).

Seguono altri due episodi fuori Siena, ma in zona comunque toscana, e un terzo e ultimo ancora nella patria del beato. A Firenze un certo Lippo, della locale «fraternità dei Servi» (deve trattarsi della *Societas laudum* esistente a Firenze, con altre, presso la chiesa di Santa Maria dei Servi, cui nel 1273 il priore generale san Filippo Benizi aveva concesso la partecipazione ai beni spirituali dell'Ordine), perciò al corrente della fama di Gioacchino, colpito da un abbassamento degli intestini e soffrendone molto, si rivolge al beato promettendogli, se l'avesse liberato, di recarsi a piedi nudi da Firenze a Siena, di mettere un'immagine di cera della sua grandezza e di offrire una lampada «pro illuminando Corpore Christi» (con allusione a quanto detto sopra a proposito del miracolo del cero acceso alla messa per la consacrazione ed elevazione dell'Eucaristia); la mattina seguente si trova guarito e l'agiografo afferma che non soffrì più di tale malattia e che visse ancora «per più di vent'anni» (il che ci porta, partendo dai primi miracoli *post mortem* del 1310/1311, a oltre il 1330); andrà di fatto a piedi fino a Siena adempiendo fedelmente quanto promesso.

A Massa Marittima, a sud-est di Siena e a una distanza analoga a quella che separa quest'ultima da Firenze, un tale («quidam») si trova in carcere per false accuse ed è condannato alla decapitazione; nel suo stato di profonda tristezza, si ricorda di quanto ha sentito a Siena mentre si trovava «in un albergo in borgo San Maurizio» (non distante dalla chiesa dei Servi) e si stava celebrando il «festum beati Iohachini» (già in atto, come vedremo, prima del 1320); promette allora che, se fosse stato liberato per i suoi meriti «dalla morte e dal carcere», avrebbe portato i ceppi al suo «altare» e fatto fare un carcere di cera con dentro la sua immagine; ed ecco che la sera le guardie, gravate dal sonno, si addormentano lasciando il carcere aperto, permettendo a lui e agli altri prigionieri di evadere senza alcuno sforzo; il condannato si reca allora a Siena a piedi scalzi portando i ceppi attraverso la città fino al convento dei frati, e fa preparare e offrire, come promesso, «un piccolo carcere di cera».

L'ultimo miracolo ci riporta a Siena, all'interno di Porta Camollia, la più settentrionale delle porte, all'opposto di Porta Romana prossima alla chiesa dei Servi, «in parochia mansionis fratrum Templi», cioè nella parrocchia della 'mansione' dei Templari (passata dopo la soppressione del loro Ordine da parte di Clemente V [22 marzo 1312] ai Giovanniti; il che fa collocare l'episodio non molto oltre quella data); lì una donna che soffriva di cataratte agli occhi e andava peggiorando malgrado le cure mediche (reminiscenza di Mc 5, 26) e i voti fatti a molti santi, pensa di rivolgersi al beato Gioacchino che aveva fino allora irriso; questi le appare a mezzanotte chiedendole se lo conosceva, e alla risposta negativa della donna avrebbe aggiunto: «Sono san Gioacchino, quello che fino ad oggi tu hai preso in giro. Perciò, a dire il vero, non saresti degna di ricevere da Dio la grazia. Ma perché tu sappia che io sono in cielo e non rida più di qualche santo, ho ottenuto per te dal Signore la grazia della salute. Alzati dunque guarita e da questo momento in poi vivi bene». La donna si sveglia e si scopre guarita; ne ringrazia Dio pentendosi del male fatto e si reca «ad locum fratrum» per raccontare l'accaduto.

La serie dei miracoli si conclude asserendo (con parziale riferimento a Gv 20, 30-31) che «di questo nostro venerabile padre Gioacchino sono narrate e possono essere scritte molte cose», ma quelle qui dette sono state scritte a nostra informazione e ammaestramento, perché crediamo e credendo abbiamo la vita per i meriti della Vergine e dello stesso beato.

Tenendo conto di vari riferimenti indiretti, gli eventi prodigiosi attribuiti al beato Gioacchino sembrano doversi collocare tra il 1310, anno d'inizio espressamente indicato, e gli anni immediatamente successivi, fino al 1320, quando il suo culto è ufficializzato dal comune senese. Colpiscono l'immediatezza e la concretezza delle narrazioni, e il rapido diffondersi della fama taumaturgica del beato, supportata da frati del suo Ordine ma anche dalla genuina e contagiosa fede popolare che si esprime frequentemente attraverso una specie di 'ricatto' religioso: richiesta d'intervento suffragata dall'impegno di un voto, concretizzato con il racconto ai frati custodi delle sue reliquie o con donazioni (prevalentemente di cera) offerte a quella che è già la sua particolare sepoltura o il suo altare, con conseguente festa annuale. Gli *ex voto* in particolare dovevano essere allora presenti nella chiesa dei Servi e costituivano un 'testimoniale' visivo delle narrazioni taumaturgiche.

### **3. Testimonianze di culto**

Il ristretto spazio temporale dei *miracula* del beato, iniziati cinque anni dopo la morte e protrattisi in quelli immediatamente successivi, fa sentire ben presto le sue conseguenze in ambito cittadino. Già il 29 marzo 1320 (dieci anni dopo l'inizio dei miracoli e due giorni prima della Pasqua), in una sua delibera, il consiglio generale della Campana del comune di Siena stabilisce che «ad honorem et laudem Dei et beate Marie virginis et beati Ioacchini» si spenda e si versi tramite il *camerarius* e i quattro *provisores* del comune, dalla pecunia e avere dello stesso comune, per «doppiieri e ceri per onorare la festa del detto beato», una somma fino a un ammontare di trenta libbre di denari senesi dei piccoli (con 186 voti favorevoli e 71 contrari).

Nove anni dopo, il 19 aprile 1329, lo stesso consiglio decretava (con 180 voti favorevoli e 33 contrari) che, per onorare la festa del beato Gioacchino, s'intervenga ormai ufficialmente tutti gli anni, nella persona dei signori Nove, podestà, capitano del popolo e altri ufficiali, alla festa del beato, che si dice fissata al lunedì dopo la Risurrezione; la decisione veniva presa in seguito alla proposta del «priere e frati del convento di Siena dell'Ordine dei Servi di santa Maria» i quali (quasi riassumendo la *Legenda* del beato) facevano osservare che essi ogni anno «die lune proxima post Resurrectionem Domini, celebrant cum solempnitate festum beati Ioachini», la cui *vita et sanctitas* si era manifestata ai Senesi nello stesso Ordine, «longis temporibus perseverando [vivendo cioè a lungo nel convento di Siena] in sanctis operibus, virtutibus et miraculis multis in vita et post mortem», quando aveva affidato la sua gloriosissima anima a Cristo nel giorno e nell'ora stessa in cui egli morì per tutti sul legno della croce; i frati perciò, rivolgendosi alle autorità civiche «come a loro signori particolari e padri benigni», chiedevano che, «ob reverentiam [termine desunto dalle *Constitutiones antiquae* dell'Ordine] beate Marie, cuius Servi nuncupantur», stabilissero di recarsi «honorifice» ogni anno «ad locum [termine ricorrente nella *Legenda*] dictorum fratrum» nel giorno della festa del beato, «come già a più riprese avevano fatto» (si vuole perciò rendere stabile una consuetudine fino allora avventizia), «ad honorandum Deum et beatam Virginem in suo predilecto servo» (scala teologicamente precisa), per ottenerne l'intercessione in favore della città e dei suoi reggitori.

Proprio negli anni immediatamente successivi alla delibera comunale del 1329 avverrà (probabilmente tra il 1330 e il 1335) la stesura della *Legenda* del beato corredata dalla serie di miracoli che sembrano fare un tutt'uno con essa e attestano la diffusione del suo culto, e si avrà la costruzione (a seguito della *elevatio* del suo corpo dalla sepoltura comune) della sua arca monumentale, prima forse addossata al muro, poi posta sotto l'altare: di essa si possiede la predella marmorea di 170 cm di larghezza per 45 d'altezza, conservata ora alla Pinacoteca di Siena, eseguita probabilmente intorno al 1330 e dovuta a uno scultore senese non ancora identificato (si è pensato a Gano di Siena o a Goro di Gregorio), ma certo di «eccellente qualità». Vi sono illustrate tre 'storie'. Nella formella a sinistra di chi guarda è rappresentato l'ingresso del beato tra i Servi: il giovane Chiamonte, vestito con abito laicale, è inginocchiato alla porta

socchiusa del convento (per il Giani, invece, la scena rappresenterebbe il beato che, tornato in convento dopo una visita notturna a un infermo – si pensi al Francesco d'Assisi della «Perfetta letizia» –, trova la porta chiusa che, dietro suo ordine, sarebbe caduta per terra; ma come si spiegherebbero allora i lunghi capelli del postulante Gioacchino, il tipo di veste che indossa e il volto giovanile?), scena che può trovare riscontro nella *Legenda*, quando si parla della sua vocazione (nn. 2-3); al centro e sul lato destro sono riprodotti due miracoli avvenuti in vita e recepiti dall'agiografo: quello della mensa che, urtata dal beato seduto con i frati dalla parte interna della tavola, come allora si usava, e colpito da attacco epilettico, cade senza che niente si rompa o si versi (n. 9), e quello avvenuto ad Arezzo il giorno dell'Assunzione della Vergine, quando il beato, colpito dal male all'elevazione del Corpo del Signore, cade riverso, ma il cero acceso rimane dritto (n. 7).

Testimonianze successive, non sempre molto chiare, fanno ritenere che l'urna contenente le spoglie del beato e corredata sul davanti dalla detta predella e da una 'gratella' per i fedeli dall'altra parte, fosse assai presto collocata sotto l'altare maggiore della chiesa dei Servi, ristrutturata nella prima metà del secolo XIV. Poi, dopo una prima traslazione dei resti del beato dovuta all'incendio dell'altare del 1577 (in tale occasione i resti sono stati ritrovati intatti), agli inizi del secolo XVII, forse in concomitanza con il processo canonico senese del 1605 e con il riconoscimento del suo culto da parte di Paolo V nel 1609, la testa del beato risulterà conservata in un busto di legno dorato, mutato nel 1622 in uno d'argento, mentre una sua costola sarà collocata in un manufatto pure d'argento a forma di croce adatto ad essere utilizzato per benedizioni. Le restanti centotredici ossa verranno riposte nel 1636 in una nuova cassa di legno dorata, collocata ancora, debitamente adattata, nella trecentesca arca di marmo che fu allora posta sopra la mensa dell'altare della terza cappella della navata sinistra dedicata alla Madonna di Belverde e in quell'occasione allo stesso beato, cappella fatta costruire a partire dal 1631 da Giacomo Campani. Un'ulteriore traslazione avverrà nel 1686, quando le sue reliquie verranno sistemate in una nuova arca-reliquiario commissionata da Francesco Piccolomini (alla cui casata si ritiene ormai che Chiaramonte-Gioacchino fosse appartenuto) per la consueta processione della domenica *in albis* e da lui fatta poi collocare nella cappella al sommo del transetto a destra dell'altare maggiore di cui otterrà il patronato.

Fu allora probabilmente che la lastra di marmo primitiva, con le sue 'storie', venne trasferita altrove e finì per essere utilizzata per ornamento alla 'grotta' in cui si sarebbe ritirato il santo per periodi di solitudine, posta nelle adiacenze del convento (vecchia carbonaia?) e restaurata e adornata nel luglio 1655 e nell'ottobre 1721, da dove risulta trasferita il 26 giugno 1768, insieme a un bassorilievo della Risurrezione, per essere collocata nell'atrio del nuovo refettorio. Di lì dev'essere stata prelevata e collocata nella Pinacoteca Pubblica nel corso dell'Ottocento, in una delle due soppressioni delle Corporazioni religiose.

Nel frattempo, dietro supplica del generale dei Servi e celebre agiografo fra Filippo Ferrari, dopo l'assenso del 21 marzo 1609 da parte della Sacra Congregazione dei Riti, su parere favorevole del cardinale Roberto Bellarmino e in favore dell'Ordine dei Servi circa la concessione dell'ufficio dei confessori non pontefici con letture proprie per il se-condo notturno dei beati Gioacchino da Siena e Pellegrino da Forlì e dell'inserzione dei loro nomi nel *Martirologio Romano*, Paolo V, con apposito breve del 14 aprile 1609, ratificava la concessione dell'ufficio riferendo le tre letture proprie per ognuno del detto notturno, che trovano riscontro con apposite stampe riassuntive della vita e dei miracoli negli *Officia propria* dell'Ordine dal 1609 al 1634.

Nel 1685, a seguito dell'intervento dell'arcivescovo di Siena Leonardo Marsili e su proposta del cardinale Fabio Chigi, la stessa Congregazione estenderà la concessione dell'ufficio e messa del beato alla diocesi di Siena.

#### **4. Iconografia**

L'iconografia locale del beato, come abbiamo in parte rilevato, rimarrà fedele ai due episodi di vita liturgico-conventuale espressi nella sua arca tombale: quello del cero rimasto acceso sarà scelto nel 1635 Rutilio Manetti (1571-1639) e da Niccolò Tornioli (prima metà del secolo XVIII) per due tele della chiesa dei Servi di Siena, come poi da Pietro Dandini (1646-1722) per la cappella del

beato nella chiesa della Santissima Annunziata di Firenze; quello della mensa rovesciata senza danno, da Gaetano Gandolfi (1734-1802) in un piccolo quadro della Pinacoteca Vaticana; farà invece riferimento all'episodio dell'epilettico Silvestro Chiesa (m. 1657) in una tela per Santa Maria dei Servi di Genova.

Più notevoli le raffigurazioni individuali e quelle in cui Gioacchino è associato all'altro beato senese dei Servi, Francesco, tutte di matrice locale: un affresco della fine del secolo XIV in una serie di beati dell'Ordine nella cappella di San Giuseppe in Santa Maria dei Servi; un altro del 1414 di Taddeo di Bartolo (1362 ca-1422) nella sala del mappamondo del palazzo comunale di Siena; un altro ancora nel sottarco della cappella della Madonna della Misericordia (ca 1451) dello stesso palazzo, dovuto a Lorenzo di Pietro detto il Vecchietta, dove Gioacchino è posto di fronte al beato Francesco.

Significativa poi in particolare, per quegli anni, la sua raffigurazione in una tavoletta della Biccherna del 1457 (Archivio di Stato di Siena) attribuita a Sano di Pietro (1406-1481), in cui il beato Gioacchino è rappresentato sulla sinistra di chi guarda con un ramo di rose (carità) e un libro chiuso (allusione a una sua 'cultura?'), mentre il beato Francesco, più anziano, porta lo stelo di un giglio e un libro pure chiuso, e insieme affiancano, con l'aureola dei santi, l'emblema della colomba entro la ghirlanda, quale addobbo festoso, con sotto un libro aperto che alludono alla ratifica degli accordi di pace dell'anno prima, relativi all'impresa di Iacopo Piccinino inviato a invadere il territorio senese da Alfonso V d'Aragona (1396-1458). Il camerlengo di Biccherna, che nel 1457 è frate Gabriello Mattei dei Servi, vi ha fatto rappresentare i due beati senesi quali mediatori di pace e sotto le 'armi' o stemmi del suo Ordine (*S* con virgulto di giglio), quelli degli Otto di Biccherna (quattro per ogni semestre) e dello scrittore di quell'anno.

Seguiranno, sempre con i due beati, il grande quadro dell'*Incoronazione della Vergine* dell'altare maggiore di Santa Maria dei Servi di Siena, opera di Bernardino Fungai (1460 ca-1516) databile attorno al 1501, e, nei secoli XVI-XVII, vari riquadri, medaglioni e pitture che li rappresentano in diverse chiese dell'Ordine, nella sagrestia di quella di Siena, nel complesso decorativo del nuovo refettorio del convento del 1752-1753, nella villa Viché Borghesi nei pressi del borgo di Scorgiano non lontano da Casole d'Elsa, del 1667, nella ricostruita cappella della villa di Cinciano (Poggibonsi), acquistata dai Servi di Siena dai Domenicani dopo le soppressioni napoleoniche, nel maggio 1851.

Un umile frate, Gioacchino da Siena, apparentemente lontano da noi, ma che ci viene ancora incontro, attraverso un'ininterrotta memoria, a stimolare, con il suo farsi carico della sofferenza di uno degli ultimi, il nostro impegno d'amore verso i fratelli.